FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Balboa

Il mio nome è Ronny Ross

Cambia la storia, cambia la politica, cambiano nome i partiti. E persino i fumetti. È il caso di *Balboa*, affermata serie mensile della Play Press, con protagonista l'avvocato Ronny Balboa, che dal numero 67 cambierà testata e nome del protagonista in *Ronny Ross*. Sarà questione di marketing, sarà per l'omonimia col famoso pugile, il fatto è che il nostro eroe, alla fine di una trilogia cominciata nel mese di maggio, scoprirà le sue vere origini e il vero nome di suo padre: Ross appunto, un coraggioso giornalista ucciso dalla mafia. L'albo di svolta s'intitola *Vendetta* (lire 3.000) ed è firmato da Caterina Mognato e Maurizio Piccirno. Sempre questo mese arriva in edicola anche uno speciale di 128 pagine (lire 4.000) dal titolo *Io contro di te*.

Mostri/1

«Species» invasione via radio

Sugli schermi americani debutta il prossimo 7 luglio e, sulla carta, si annuncia come il nuovo *Alien*, anche perché la nuova inquietante creatura di *Species*, il film diretto da Roger Donaldson (tra gli interpreti c'è anche Ben Kingsley), è disegnata e modellata da H.R.Giger, l'artista visionario che già creò l'alieno del film di Ridley Scott. È prima del film è già in circolazione sul mercato Usa il fumetto-adattamento in quattro albi targati Dark Horse Comics (ciascuno $2,50), scritti da Dennis Feldman (che è anche l'autore della sceneggiatura del film) e disegnati da John Foster e Brian Kane. La vicenda parte da un messaggio radio, realmente inviato, il 16 novembre del 1974 dal radiotelescopio di Arecibo a Porto Rico: un messaggio destinato ad ipotetici abitanti di lontani pianeti e che contiene informazioni dettagliate sulla razza umana e sul pianeta Terra. A vent'anni di distanza, nel film e nel fumetto arriva una risposta e che risposta. Il messaggio alieno contiene le indicazioni di un codice genetico per ibridare il Dna umano e quello alieno, dando vita ad una nuova stirpe. I risultati e le conseguenze ve li lasciamo immaginare. E poi pensateci, l'idea è tutt'altro che peregrina, se le distanze astronomiche impediscono un contatto diretto tra vite intelligenti, questo ipotizzato nel film può diventare un abile modo per invadere un altro pianeta.

Mostri/2

Torna Godzilla e sono guai

Nuovi e vecchi mostri. Se mai è tramontato, il mito di Godzilla torna a brillare, complice, manco a dirlo, una nuova miniserie a fumetti, targata ancora Dark Horse Comics. Dopo un numero zero di assaggio (Godzilla, King of the Monsters) è in uscita negli Usa il primo albo firmato da Maguire McKinney & Aiken ($2,50), in cui il lucertolone già protagonista di un'ossimora serie di film giapponesi torna a fare danni, questa volta in Nord America. Insomma il «made in Japan», sia che si tratti di auto, hi-fi, computer o mostri, fa davvero paura.

Corsi

Ad Alcatraz con Fo e Benni

Anche per questa estate alla Scuola di Alcatraz che, nonostante il nome, sorge in quel di Gubbio (per la precisione Santa Cristina di Gubbio), si organizzano dei corsi estivi di fumetto e di giornalismo disegnato. Si parte il 17 luglio (fino al 23) con un corso di disegno per fumetto; la settimana successiva (dal 24 al 30 luglio) si parla di giornalismo disegnato (vignette e altro); mentre dal 31 luglio al 6 agosto si cercherà di insegnare come si scrive un buon fumetto. Tra i docenti dei corsi (che comprendono anche seminari sulla scrittura teatrale e sulla narrativa d'avventura) ci sono Cinzia Leone, Vauro Angese, Dario e Jacopo Fo, Franca Rame, Sergio Staino, Luca Raffaelli e per la prima volta Stefano Benni. Ogni corso, riservato a un numero limitato di partecipanti (da 25 a 50) costa lire 1.200.000 compreso il trattamento di pensione completa. Per informazioni: Santa Cristina di Gubbio, 36.06020 Gubbio (Pg) tel. 075-920113 in orario d'ufficio.

LA MOSTRA. A Milano le devastazioni della violenza e dei fascismi nelle testimonianze dei grandi fotografi

Odio e guerra Le immagini della memoria

GIGLIOLA FOSCHI

■ MILANO. La fotografia può dirci qualcosa di nuovo sugli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale? Abbiamo visto già talmente tanti film, immagini e documentari dell'epoca che spesso ci vien facile credere di sapere già quasi tutto su quegli anni. Eppure la splendida mostra, da poco inaugurata alla Fondazione Mazzotta di Milano, «Fotografia della libertà e delle dittature. Da Sander a Cartier-Bresson. 1922-1946» (Foro Bonaparte 50, fino al 1° ottobre, orario 10-19.30, giovedì 10-22.30, lunedì chiuso), riesce a dirci qualcosa di nuovo e di fondamentale su quell'epoca e forse anche sul nostro presente. Con le sue 480 immagini scattate da 36 autori che fanno ormai parte della storia della fotografia, questa mostra riesce ad offrire una esaustiva ricostruzione storica, capace di comprendere anche aspetti ancora poco noti di quelle vicende come la disfatta della Germania nazista vista dalla parte dei tedeschi grazie alle fotografie di Heinrich Hoffmann; la drammatica situazione dei ghetti dell'Europa orientale tra il 1937 e il '39, ripresi da Roman Vishniac prima della loro definitiva scomparsa; o l'annessione dell'Austria e dei Sudeti fotografata da John Phillips. Ma non solo.

Alcune foto esposte alla mostra «Fotografica delle Libertà e delle Dittatura da Sander a Cartier-Bresson, 1922-1946»

Documenti d'autore

Grazie alle scelte accurate compiute da Giuliana Scimè, che ha saputo coniugare la fotografia d'autore con la documentazione storica, in questa mostra l'orrore della guerra, le sofferenze della gente, la retorica nazista e fascista non sono viste dal di fuori, come un freddo discorso storico, ma dal di dentro, attraverso i volti e i corpi delle persone concrete che hanno subito e vissuto quegli anni. La sconfitta nazista si legge nel pianto disperato e infantile di un giovanissimo soldato tedesco fotografato da John Florea dopo la cattura, le simpatie naziste degli austriaci nel volto ottuso di un venditore con baffetti alla Hitler, ritratto da John Phillips, la penuria di cibo a Parigi durante l'occupazione, in un'ironica immagine di Robert Doisneau con un signore che pascola un coniglio tenendolo al guinzaglio.

Ogni immagine invita alla sosta e alla riflessione perché in ognuna è racchiusa una vicenda umana che ci rimanda a quell'epoca. È come se queste fotografie avessero il dono di narrare gli avvenimenti a partire dai singoli vissuti individuali offrendo concretezza emozionale alla storia. Scrive ad esempio John Steinbeck sul lavoro di Robert Capa (presente in questa mostra con le immagini sulla guerra civile in Spagna e con lo sbarco in Sicilia e in Normandia): «Poteva mostrare l'orrore di un intero popolo sul volto di un bambino. La sua macchina fotografica coglieva e tratteneva l'emozione». La fotografia però, offrendosi come la sintesi di un momento non può, per suo intimo statuto, proporsi come un discorso piattamente univoco. L'immagine è ambigua – si dice – ma forse nella sua ambiguità sta anche la sua densità plurisignificante e la sua apertura: un'apertura che solo l'osservatore attento potrà interrogare e decifrare. Certo, in molti casi le immagini di questa mostra si offrono come documenti immediati di inesorabile drammaticità: le fotografie dei campi di sterminio nazisti di John Florea, Margaret Bourke-White, George Rodger e William Vandivert, scattate nei lager subito dopo la liberazione, mostrano senza la minima ambiguità interpretativa tutto l'orrore di quello che era accaduto. Ma esistono altri casi in cui si rimane colpiti da quanto l'immagine riesca a dire anche al di là delle intenzioni del fotografo stesso. Prendiamo ad esempio le immagini di regime, di Heinrich Hoffmann, il fotografo – amico di Hitler – che ebbe la fortuna di presentare Eva Braun al futuro Führer. Certo non lo si poteva tacciare di intenzioni democratiche, eppure attraverso le sue immagini si legge con chiarezza il senso del nazismo, con i suoi lati mostruosi, ma anche con il suo volto banalmente squallido e coercitivo. L'«epica del male» – che attrae gli attuali giovani neonazisti tedeschi – si disfa in un insieme di episodi ridicoli, tristi, inquietanti e mostruosi, dove gli uomini che hanno sostenuto il regime appaiono solo come dei tetri e disciplinati poveracci.

In un'immagine di Hoffmann sono ripresi tre miseri personaggi che se ne stanno immobili in mezzo alla strada, di fianco a un distributore di benzina, la dove li ha bloccati l'inno *Deutschland uber alles*, dopo che Hitler ha annunciato la dichiarazione di guerra alla Polonia. Sui loro volti non si legge nessuna espressione, né di gioia, né di inquietudine: il ragazzo tiene il braccio sinistro ben teso lungo i fianchi, così come gli hanno insegnato a scuola in evidenti lunghissime parate, il benzinaio è comicamente impalato con l'olio per l'auto in mano e il taxista è in mezzo alla strada in una posa carica di stanchezza ma altrettanto rigida. Ovviamente Hoffmann con questa immagine intendeva comunicare l'obbedienza e la tenacia del popolo tedesco, che non si fa minimamente impressionare dall'annuncio di una nuova guerra.

Uomini o manichini?

Invece, guardandola oggi, ci sembra solo che il nazismo avesse trasformato questi uomini in tre disumani manichini, incapaci di pensare e provare emozioni individuali, tanto che si finisce col provare vergogna per loro. Analoga impressione di dichiarata «libertà» creano anche le immagini del fascismo di Tino Petrelli, Vincenzo Carrese e Adolfo Porry Pastorel, tra cui spicca – in un'immagine di quest'ultimo – la scritta su un edificio con un roboante «Mussolini ha sempre ragione». Inutile nascondersela, ormai ci sentiamo lontani da quest'Italietta che sfila disciplinata in oceaniche parate, obbedisce contenta (almeno in buona maggioranza) a chi «ha sempre ragione», si esercita incosciente con le maschere antigas perché il duce ha detto «guerra: una parola che non ci fa paura». Chi mai attualmente sosterrebbe uno che si presentasse con parole d'ordine di questo tenore? Allora, come sostiene qualcuno, tanto vale non pensare più a quegli anni lontani e chiudere questo capitolo di storia?

«È avvenuto, quindi può accadere di nuovo», ha scritto giustamente Primo Levi a proposito del nazismo; e questa mostra ci fa aggiungere: è accaduto che la verità di alcuni regimi fosse sotto gli occhi di tutti, ma pochi riuscissero a vederla, quindi può accadere di nuovo. La storia purtroppo, o per fortuna, non si ripete mai identica, i miti di un'epoca non sono quelli di un altra: è facile vedere e capire il passato, mentre è molto più difficile interpretare il presente. Primo Levi consigliava: «Occorre affinare i nostri sensi, diffidare dai profeti, dagli incantatori, da quelli che dicono e scrivono "belle parole" non sostenute da buone ragioni». E questa interessante mostra ci indica che è bene affinare anche il senso della vista, perché forse anche oggi – come a quei tempi – potrebbero scorrere davanti a noi immagini che ci appaiono normali o addirittura positive, e di cui non riusciamo invece a vedere tutto l'orrore o lo squallore.

Qual è il segreto delle favole? Quali i loro trucchi letterari? La risposta in due libri

Antonio Faeti tra fate e pigmei

CARMINE DE LUCA

■ Annata ottima, il '95, per la letteratura destinata all'infanzia e all'adolescenza, la «grande esclusa» dalle attenzioni ermeneutiche della critica e dai circuiti dell'informazione mass-mediale.

Per una felice coincidenza a cui saremmo forse autorizzati ad assegnare un qualche significato particolare – per esempio quello di credere che vada crescendo e precisandosi oltre la cerchia degli addetti ai lavori l'interesse per la produzione editoriale per ragazzi o quello di pensare che l'infanzia, nonostante i mascheramenti consumistici e artificiali, riesca a imporre una propria genuina presenza – nel giro di poche settimane, al prezioso *Dizionario della Letteratura per Ragazzi* di Teresa Buongiorno (Vallardi, pp. 501, L. 36.000), dovizioso e chiara mappa di libri, autori e personaggi italiani e stranieri che delziano l'immaginario infantile, si sono aggiunti due importanti studi, *I diamanti in cantina. Come leggere la letteratura per ragazzi* di Antonio Faeti (Bompiani, pp. 337, L. 16.000) e *Ci sarà una volta. Immaginario infantile e fiaba moderna* di Marcello Argilli (La Nuova Italia, pp. 177, L. 22.000).

Nei loro libri Faeti e Argilli dicono cose determinanti per la definizione del ruolo sociale e dello statuto culturale della letteratura giovanile, affermandone l'autonomia affabulatoria e creativa, e sottraendola alla pesante e ormai improponibile ipoteca pedagogica e moralistica spacciata per lungo tempo come naturale vocazione di scrittori e scrittori per l'infanzia.

Tra le diverse caratteristiche che i due autori rintracciano e indagano nell'esperienza della scrittura per l'infanzia assume parte oltre rilevanza quella che rende le storie per ragazzi costituzionalmente e permanentemente singolari, sbalzanti, ultimate menzognere. Sia pure da punti di vista e con argomentazioni differenti, Faeti e Argilli prestano attenzione alle categorie che sorreggono quel fantasioso e splendido castello di carta che è la produzione di libri per ragazzi, e soprattutto mettono a fuoco – come uno dei nuclei più produttivi e fertili – il carattere dirompente delle storie inventate per l'infanzia e l'adolescenza.

Specificamente Faeti parla di incongruità, Argilli fa riferimento alla nozione di «sfasamento». In entrambi i casi si mette l'accento sulla costituzionale natura dissimulativa della scrittura per ragazzi che consente qualsiasi invenzione fantastica e grazie alla quale – come sosteneva Walter Benjamin nel 1931 – si risolve l'«insolvibile contraddizione pedagogica» se sia lecito presentare il falso ai bambini per metterli in guardia e per salvaguardare l'autonomia di giudizio e la sovranità del piccolo lettore di fronte al sapere educante imposto perlopiù dalla scuola. «Risposta sì, se si esagera. Quest'esperta famiglia dei più piccini, l'esagerazione stende la sua mano gardaliana».

L'incongruità diretta più Faeti intesa come «fatica ludica di chi tratta per l'infanzia» grazie all'attività e all'impegno creativo di scrittrici e scrittori come Bianca Pitzorno, Donatella Ziliotto, Roberto Piumini, Beatrice Solinas Donghi, Silvana Gandolfi, Guido Quarzo, ricorre sempre più frequentemente nei libri per ragazzi e va scacciando lo storico nemico di sempre che può qualificarsi come «Orco Signore dell'Ovvio» e Grigio Principe del Banale, appare come Pauroso Demone dell'Micragna Intuizioni. Nel libro della Solinas Donghi *I pigmei d'Europa* Faeti rintraccia una dichiarazione di poetica: una «scelta coraggiosa di Arkwright» da uno dei personaggi del libro, che sta alla base delle migliori invenzioni per l'infanzia e consiste nella «incongruente fantasticazione di chi vuole programmaticamente mescolare Fate e Pigmei». È una sorta di *ars combinatoria* che, nel tempo, ha generato ogni originale personaggio di storie per bambini, da Pinocchio ad Alice, da Pippi Calzelunghe a Gian Burrasca.

Quando Argilli dal canto suo, ricorre alla nozione di «sfasamento» lo fa da autore, di un gran numero di libri, da instancabile inventore di fiabe moderne, di creatore di nuovi «continenti fantastici» che si aggiungono a quelli della favolistica tradizionale.

Quello stesso Chaplin che aveva definito il cervello come «il giocattolo più grande», assunti i panni di Charlot offre ad Argilli l'apologo del calcetto del film *Il monello*, la storia di una affettuosa pedata al suo giovanissimo compagno d'avventura, il Kid, come provocatorio gesto di crescita opposto al troppo quieto e conformistico abbraccio «lo i bambini li odio» è l'irriverente risposta di Chaplin al giornalista che pretendeva di fissarlo al convenzionale ruolo di educatore amorevole e trepido. E Argilli conclude: «Determinante per inventare fiabe moderne che destino l'interesse dei bambini è soprattutto come un autore vive «mostruosa» e anche commuovendo cultura letteraria e non, di fascinazioni cinematografiche e televisive, di spettacolarità artistiche e sportive».

Il «Parolaio»? Leggere stanca

■ Spigolatore di parole, gran frugatore di lapsus ed errori Pierluigi Battista (che firma sulla *Stampa* una rubrica dal titolo sintomatico di *Parolaio*) quando si tratta dell'*Unità* viene colto da strane contusioni. «Lo scrittore Fulvio Abbate – scrive sulla rubrica di ieri – affiorata sulle colonne dell'*Unità* il tema controverso della nuova narrativa e alla vigilia del terzo millennio suggerisce un nuovo orizzonte: "Questo è un grande, fausto e radioso giorno per gli onanisti". Peccato che Fulvio Abbate nel suo foglietto non parlasse di letteratura ma commentasse ironicamente le parole di un sacerdote siciliano a proposito della masturbazione. In un'altra occasione Battista, che ci criticava perché avevamo «nascosto» le posizioni di Pasolini sugli studenti dovette scusarsi e commessare di aver letto solo metà articolo. Stavolta si è fermato alla terza riga. A quando un salace commento sul titolo?